

gli Anarchici

nella lotta contro

fascismo^{il}

ieri, oggi, domani, sempre!!

SIAM DEL POPOLO
GLI ARDITI,
CONTADINI ED
OPERAI,
NON C'È SBIRRO
E
NON C'È FASCIO
CHE CI POSSA
PIEGAR MAI!

Introduzione:

Abbiamo assemblato in un opuscolo pezzi di vari libri che riportano parti delle vite di alcuni anarchici impegnati nelle lotte dal 1900 in poi. Questi sono i vari aspetti che ci han richiamato di più l'attenzione:

Un aspetto che risalta dal passato sono le tattiche utilizzate dall'autorità per difendere la classe più ricca e l'ordine costituito con la complicità dei fascisti. Anche oggi vediamo queste dinamiche quando si tratta di fermare e di rallentare i conflitti che hanno una carica sovversiva con la collaborazione dei vari questurini, dei carabinieri, della polizia, e dei militari. Questo avveniva già nel passato, come ci dicono i compagni del testo che riportiamo. Queste cose avvengono anche nel presente (come in Grecia dove "Alba dorata" collabora con gli sbirri, e come qua in Italia negli anni '70 e '80... e anche tuttora con le varie infamate dei fascisti nei processi, e ne è un segno anche la dinamica di vittimizzazione dei fascisti che vogliono passare come democratici con l'assenso di tutti i partiti politici come è già successo in passato allo scopo di guadagnare consenso e poter fare le proprie merdate appoggiati sempre dalla destra istituzionale). Queste sono strategie che utilizzarono e utilizzano oggi per tenere a bada la ribellione contro l'ordine costituito. A noi tocca contrastarli senza nessuna pietà, rimanendo consapevoli che non sono il nostro principale obiettivo, ma è necessario tenerli d'occhio perché quando il conflitto sociale si intensifica, queste carogne escono dalle loro tane per ostacolare i conflitti e le rivolte con la loro pseudo retorica di rivoluzionari, e a noi tocca contrastare l'autorità con la libertà, e l'ordine con le azioni di disordine organizzato e caotico.

Gli uomini che hanno lottato contro il fascismo e contro qualsiasi autorità vanno ricordati, e non per commemorare il 25 aprile che è una delle vergognose farse istituzionali di oggi !! Quella data fu il tradimento di quei avvoltoi che hanno guadagnato sulla morte di quelli che credevano in un cambiamento rivoluzionario sociale e permanente. Sta a noi imparare dalle esperienze passate e portare avanti quel sentimento/azione della lotta contro qualsiasi autorità, seguendo con l'esempio, la dignità, e con la coerenza i propri principi in una lotta permanente (ognuno con i modi e i mezzi per sé più congeniali), senza idolizzare nessuno ma imparando dalla loro forza del passato facendo ognuno il proprio piccolo contributo. Leggendo queste imprese rimaniamo spesso galvanizzati dal coraggio di questi uomini e donne. Siamo consapevoli che è possibile che ognuno di noi può continuare a portare avanti questo sentimento, superando i nostri limiti e le nostre paure con determinazione e coraggio come fecero questi uomini e donne con il loro modo di approcciarsi alla vita. Un modo di sentire che oggi proviamo a fare nostro. È uno dei tanti modi di concepire l'anarchia che dal passato arriva con un filo conduttore fino al presente, con l'obiettivo di agire! E di non dimenticare mai i compagni che hanno mantenuto vivo questo bel sentimento, mantenendo l'odio vivo per chi ci è nemico. L'autorità!!

Cosa dire di più?! non c'è nulla di meglio che lasciare parlare le vite e le azioni di queste persone, alcuni dei tanti anarchici che vissero quei tempi e che hanno continuato a lottare, e soprattutto non dimenticando quella schiera di anarchici/che e persone che hanno lottato e lottano, e che sono dimenticati e senza nome.

Qui di seguito riportiamo due pagine a mo' di prefazione tratte dal libro dell'anarchico Belgrado Pedrini *"noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni ..."* che secondo noi riportano il carattere ed il sentimento che ci accomuna in una lotta permanente contro l'autorità. Segue successivamente uno stralcio dal libro "gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo" di Pietro Bianconi, che dedica il libro alla memoria di **ANTEO ZAMBONI**:

Giovane quindicenne figlio di anarchici ucciso a pugnalate dai fascisti a Bologna il 31 ottobre 1926.

E alla memoria di

FRANCO SERANTINI:

Studente anarchico massacrato a manganelate dalla polizia morto in carcere a Pisa il 7 maggio del 1972.

Da questo libro ho riportato la parte che narra la lotta degli anarchici contro il fascismo in Liguria: perché la Liguria? Perché ho vissuto lì per 3 o 4 anni e trovo che questo sia un modo di vedere un territorio a me caro portandomi dei ricordi, delle esperienze e delle relazioni fatte, tuttora in corso, tanto positive come negative di una parte della mia vita e della lotta che si porta avanti. Un modo come un altro di leggere e vivere questi testi, che sono esperienze di vita e di persone che hanno portato avanti un determinato modo di vivere.

L'immediato dopoguerra

Il 25 aprile 1945, quando il regime cadde definitivamente, si scatenò in tutte le forze partigiane, in tutti coloro che prima mal sopportavano il fascismo e poi rischiarono per anni la propria vita sui monti, una reazione di estrema contentezza: fu l'euforia di chi aveva avuto ragione del nemico.

Se la rivolta armata aveva creato una situazione decisamente diversa per noi anarchici, la nuova era, comunque, non ci apparve assolutamente come un paradiso in terra. Si può dire che si era passati da un stato più liberale che ammetteva più partiti al governo, si era passati da una forma di capitalismo autartico ad una forma di capitalismo internazionale. L'ideologia propagandata dal nuovo regime, inoltre, a livello di partiti, era decisamente clericale, nel senso più medioevale del termine.

Il lettore può immaginare che tipo di riflessioni possono aver fatto la mia gente e i miei compagni, oltre me, in una situazione del genere. Non voglio esagerare dicendo che i cattolici a Carrara e nella sua regione sono sempre stati una minoranza etnica in via di estinzione, ed i preti non li si è mai potuti vedere e sopportare. Q questa nuova realtà democratico-clericale, oltre alla presenza degli americani in casa, stonava, non ci allettava, non ci piaceva.

Noi anarchici comunque, iniziammo, già il 26 aprile, ad organizzarsi: formammo gruppi e riorganizzammo la Federazione Anarchica Italiana. Passammo dalla clandestinità ad una forma di propaganda e di lotta tipica di un regime a libertà formale garantita. A partire dal 26 aprile io ed altri compagni decidemmo di chiudere per sempre la partita con il fascismo a modo nostro. Infatti, dopo la cacciata dei tedeschi io non avevo nessuna intenzione di dimenticare. Che si facesse o no la rivoluzione, io avrei fatto la mia. Avrei fatto pagare agli aguzzini, agli affamatori, ai proprietari, tutta la fame, la miseria e la disperazione del fascismo. Volevo perseguitarli come loro avevano perseguitati me e i miei compagni, la mia vendetta sarebbe stata il mio perdono.

Ma i nuovi padroni non erano di questo avviso: Pietro Nenni, per esempio, commissario alle epurazioni, non se la prese con pesci grossi, con i pescecane, preferì colpire i ragazzini, i pesciolini, le macchiette di paese, alcuni poveri deficienti che non contavano niente. Grazie a tale mossa lo stato Italiano si ritrovò con la magistratura e con la polizia nuovamente piena di vecchi quadri fascisti. Il procuratore di Genova, per esempio, ben sapeva che noi vittime del fascismo non avremo perdonato tanto facilmente e tanto cattolicamente i fascisti e i loro sostenitori. Immagino che lo stesso procuratore, solo leggendo il mio fascicolo, abbia capito con che individuo aveva a che fare. Per questo io ho passato trentadue anni di carcere. La mia colpa: aver lottato contro il fascismo e averlo "sconfitto".

Fui beccato infatti dai poliziotti della repubblica borghese, nata dalla resistenza, con un agguato. Agguato che organizzarono a La Spezia, dove io stavo dando caccia ai fascisti del 1945. Nell'agguato venni arrestato, ed ero solo. Compagni come Giovanni Zava, che aveva fatto la resistenza a Serravezza e nel Pistoiese, fu arrestato quasi contemporaneamente sempre per gli stessi motivi. L'accusa che pesava su di noi era di aver partecipato ad un conflitto a fuoco nel '42 conflitto durante il quale ci aveva lasciato le penne un poliziotto.

La condanna

Il nostro processo venne celebrato nel 1949, quattro anni dopo la fine della guerra, per la semplice ragione che la maggior parte degli ex partigiani, fino al 1948, era ancora in armi e pensava e sperava in una prossima rivoluzione sociale. La magistratura borghese-papalina pensò bene, quindi, di evitare di far processi come il mio in quei momenti troppo caldi del dopo Resistenza. La sicura presenza al processo di partigiani, nei quali lo spirito della resistenza era ancora vivo, avrebbe potuto condizionare i giudizi e i risultati di procedimenti aperti nei confronti di ex partigiani come me.

Nel 1949 invece lo stato italiano si era definitivamente consolidato, i bollenti spiriti e le speranze rivoluzionarie di molti erano calate, soprattutto dopo l'attentato a Togliatti. In quell'anno si cominciò ad assistere alle prime vivaci discussioni all'interno dei partiti della sinistra parlamentare, alle prime conseguenti emorragie di base. Nel 1949, inoltre, la polizia aveva ormai riacquisito un pieno potere di controllo ed aveva riorganizzato il suo tallone di ferro su rivoluzionari ed ex resistenti. Quindi, magistrati e poliziotti sicuri di non subire rappresaglie e prese di posizione, decisero di celebrare con calma i processi pendenti, fra cui il mio.

Nel maggio del '49, durante il mio processo la difesa cercò invano di dimostrare il valore ed il legame delle nostre azioni con la resistenza -8quella con la r maiuscola). Non ci fu nulla da fare, fui condannato dapprima all'ergastolo, poi la pena mi fu commutata automaticamente in trent'anni, in base ad un successiva disposizione della corte costituzionale.

Chiesi la grazia nel 1948, nel 1954 e nel 1967. Tentai di evadere dal carcere nel 1948, nel 1952 e nel 1955. Mi andò sempre male.

Per inciso, devo dire che durante il processo si dimostrò che il poliziotto morto nel conflitto a fuoco non fu ucciso da me. Il proiettile rinvenuto nel suo cadavere era una 7,65 ed io all'epoca possedevo due pistole calibro 9. Quando capii, che potevo essere stao uno dei miei compagni, quello che si era rifugiato in tempo all'estero, mi autodenunciai durante la fase istruttoria con una lettera indirizzata al presidente del tribunale. Lo feci perché il mio compagno aveva moglie e tre figli, mentre io era solo ed era quindi un male minore che ci restassi io, per trent'anni in galera. E poi, soprattutto, la responsabilità politica del gruppo era mia, ed era quindi giusto che davanti al nemico pagassi io per tutti.

Non credevo però che sarei invecchiato in carcere. Ero un partigiano ed avevamo appena vinto.



*“Siam del popolo gli arditi
Contadini ed operai
Non c'è sbirro non c'è fascio
Che si possa piegar mai ...
Ci siamo ritrovati sulle montagne ...”*

IN LIGURIA

Sarzana e lo squadristo fascista

Saccheggi, razzie, incendi e distruzione di interi villaggi sparsi sulle montagne. Esecuzione immediata di ostaggi sulla pubblica via, centinaia di compagni torturati, uccisi: le atrocità compiute dai nazifascisti da quel settembre 1943 all'aprile 1945 in Liguria e l'efferatezza dimostrata dalla “Brigate nere” e dai torturatori della “X Mas” in provincia di la Spezia, nella val di Magra e in Lunigiana, oltre alla tragica realtà della guerra fascista, erano il risultato di un odio antico.

Questi fascisti “repubblicani” si proclamavano vendicatori dei 500 fascisti che nel 1921 furono costretti alla fuga o uccisi, dagli anarchici e degli “Arditi del Popolo” in terra di Sarzana.

Ma non ci conduca questo alla visione “storica” di fascisti massacrati da una folla inferocita, e di altri infilzati da contadini anarchici in agguato su gli argini del magra: visioni che tanta letteratura antifascista ha proiettato nel tempo; bensì alla narrazione delle criminali imprese compiute da una milizia mercenaria, foraggiata dalla borghesia, armata e protetta della autorità militari e di polizia, addestrata ai saccheggi, agli incendi, ai delitti più efferati. I figli dei ricchi agrari, i redditieri e i delinquenti comuni che ne facevano parte, si chiamavano “squadristi”. Caricati a centinaia su camion donati dai comandi militari o dalla polizia; forniti di armi nuove, di pugnali e bombe a mano, ornati di teschi e tibie incrociate dipinte su maglioni neri: gli squadristi si dirigevano velocemente verso un paese, un villaggio destinato alla “punizione”, assaltavano e distruggevano le sedi delle organizzazioni “rosse”.

Prima che i cittadini potessero reagire (in genere le “spedizioni punitive” avvenivano di notte o all'alba), e anche prima che i lavoratori potessero organizzarsi per affrontarli uniti, i fascisti incendiavano la Casa del Popolo, la Camera del Lavoro, la Lega, Cooperativa; devastavano i locali del Municipio, uccidevano gli avversari politici e poi rapidamente si ritiravano accompagnati spesso dalla scorta dei carabinieri.

Se talvolta la resistenza popolare riusciva ad avere la meglio sui fascisti, se durante l'assalto qualche squadrista restava ferito o cadeva ucciso, allora intervenivano i carabinieri e i questurini che, armi alla mano, penetravano nella case dei “sovversivi” più noti e li conducevano via ammanettati.

Ai fascisti era così resa possibile la successiva feroce rappresaglia. Tornavano più numerosi, in parossismo di vendetta e bastonavano, torturavano e uccidevano decine di persone.

Spesso i carabinieri, sempre informati dei movimenti degli squadristi, li precedevano arrivando sul luogo della spedizione qualche ora prima. “Perquisivano le Camere del Lavoro, le Case del Popolo e le Cooperative per vedere se c'erano armi, e quando si erano accertati che non c'erano, o le avevano sequestrate, davano via libera alle squadre di fascisti che attendevano appostate nella vicinanze (Cancogni)”.

Non occorre dire come le autorità di polizia se ne stessero a guardare, da lontano, indifferenti. I carabinieri invece, dopo aver lasciato il paese in balia dei fascisti, si davano a rastrellare la campagna intorno, a caccia dei “sovversivi” sfuggiti alla rappresaglia e supposti organizzatori della “sommossa” antifascista.

La sera, dopo la spedizione punitiva, i fascisti tornavano in sede impuniti e ricchi di trofei... Eccitati dal vino, dalla vista del sangue dei morti e degli incendi, si vantavano l'uno con l'altro delle uccisioni compiute.

“Sette ne ho mandati all’inferno!”, si sentiva gridare. Un altro rispondeva: “Io ne ho sullo stomaco almeno nove: sul decimo non ci posso giurare perché è caduto in un fosso (Cancogni)”.

Già con l’ottobre 1920, dopo la “consegna di resa” data dai social riformisti della Confederazione Generale del Lavoro, la fine ingloriosa dell’occupazione delle fabbriche aveva portato con sé un mutamento dei rapporti di forza nel movimento operaio italiano. Ma dove alcune minoranze rivoluzionarie resistevano alla dilagante rassegnazione; dove da parte degli anarchici e dell’Unione Sindacale Italiana veniva una proposta di lotta in contrasto con quella collaborazione e capitolarda di social riformisti, lo stato “liberale” ricorreva ai questurini, alle guardie regie, ai carabinieri.

Giolitti (capo del governo), per gratificare gli industriali che ora lo rimproveravano di non averli difesi dagli operai, ordinò che si arrestassero centinaia di anarchici in ogni parte d’Italia.

Infatti, il 13 ottobre 1920 la polizia mandò in galera Armando Borghi; il 15 un agguerrito reparto di questurini

, dopo aver invaso la redazione del quotidiano anarchico “Umanità Nuova”, serrò le manette ai polsi dei redattori presenti (Corrado Quaglino, Alfredo Porcelli, Dante Pagliai); il 17 mandarono in galera Errico Malatesta e Carlo Frigerio, il 18 le porte del carcere si chiusero Luigi Fabbri, Giuseppe Sartini e su numerosi anarchici bolognesi; il 21 gli esponenti anarchici dell’USI vennero arrestati a Bologna: il 24 dello stesso mese, uguale sorte toccò agli anarchici veneti riuniti a Padova per un convegno regionale. Finì così in galera anche Italo Garinei che rappresentava il gruppo anarchico di Treviso.

Il 14 novembre, a Torino, il settimanale anarchico “Cronaca Sovversiva” annunciò di non poter più continuare le pubblicazioni perché il suo redattore più (Luigi Galleani) e il gerente (Pietro Rayneri) erano stati colpiti da mandato di cattura.

La falciatura non aveva certo risparmiato l’anarchismo in Liguria. Prospettandosi l’occupazione delle fabbriche avevano chiuso in carcere Pasquale Binazzi e altri anarchici di La Spezia, accusati di aver costituito “bande armate”. Dopo lunghi mesi di detenzioni vennero tutti prosciolti da ogni accusa, ma tornati a La Spezia, e benché sorvegliati speciali, Pasquale Binazzi, Renato Olivieri e altri costituirono il battaglione degli “Arditi del Popolo” di quella città.

Nel novembre 1920 finirono in galera molti anarchici genovesi; il 27 novembre fu la volta degli anarchici di Savona, fra i quali Luigi Gagliardi, Gianbattista Ferri, Giulio Gaggero, Ugo e Giuseppe Basso.

Nel giro di pochi giorni, fra l’ottobre e il novembre 1920 centinaia di anarchici finirono in galera. Le manette della polizia giolittiana strapparono dalla lotta i rappresentanti anarchici delle Camere del Lavoro di Firenze, Arezzo, Viareggio, Piombino, Grosseto, Sulmona, Genova, Sestri Ponente, Parma, Modena, Brescia, Ferrara, Taranto, Bari, Minervino Murge, Cerignola, Palermo, Terni, e di tante altre località.

All’inizio del 1921, la brutalità della repressione poliziesca colpì la Liguria. Il giornale di Binazzi (“Il Libertario” 7 maggio 1921) informava che, alla fine aprile, circa 800 militanti rivoluzionari erano detenuti per reati politici. Nella sola provincia di La Spezia, dove la lotta si era fatta più dura, in tre mesi, fra il febbraio e il maggio, almeno sette persone furono uccise dalle “forze dell’ordine”. Nel marzo, il giovane anarchico Dante Carnesecchi, da poco rilasciato dalla prigione, dove aveva passato lunghi mesi con la stessa imputazione di Binazzi, fu ucciso mentre tentava di sottrarsi alle percosse di un gruppo di carabinieri.

Lo stato “liberale” passava infine la mano agli incendi, alle uccisioni, alle spedizioni punitive dello squadristico fascista.

L'episodio di Sarzana va dunque raccontato nel quadro delle distruzioni, delle violenze di classe che insanguinarono migliaia di località grandi e piccole dell'Italia governata dal liberale Giolitti e poi dal socialista di destra e filofascista Ivanoe Bonomi.

Basti sapere che 500 fascisti ammassati alla stazione di Sarzana, pronti all'azione e a tutte le atrocità sanguinarie che le spedizioni punitive comportavano, erano comandate dal famigerato Amergio Dùmìni, il quale, nei trivi e nei bordelli che solitamente frequentava, e davanti ai camerati si presentava così: "Amergio Dùmìni, quindici omicidi politici ... !" e i fascisti scattavano sull'attenti, ammirati.

Dùmìni, collezionando omicidi, già gareggiava con altri capi squadristi pisani, che in pochi mesi aveva ucciso *dieci sovversivi*; o con Renato Ricci, il truculento capo degli squadristi di Carrara, che non faceva mistero di aver bastonato, seviziato e ucciso molte persone in Val di Magra e in Lunigiana.

Ma Dùmìni era il campione: "Venticinque ne ho fatto fuori di quelle canaglie!" potrà gridare alla fine 1921, alludendo agli anarchici e ai "sovversivi". In premio gli faranno ammazzare Giacomo Matteotti.

I fascisti carrarini, del resto, avevano già saggiato la resistenza dei cittadini di Sarzana: una prima provocazione era avvenuta il 13 giugno, e in tale occasione gli squadristi carrarini, guidati dal loro capo Renato Ricci, uccisero un vecchio operaio di 66 anni, mentre rincasava con uno dei suoi figli. Il 17 luglio i fascisti, dopo aver seminato la morte a Monzone (due persone uccise e altre otto gravemente ferite) e a S. Stefano Magra (un bracciante anarchico ucciso nei pressi della sua abitazione) calarono su Sarzana dove uccisero un giovane contadino. "La reazione Popolare antifascista fu allora così decisa che gli squadristi furono costretti a ripiegare, e le autorità non poterono fare a meno di arrestare il Ricci e di rinchiuderlo nelle carceri di Sarzana":

"Sarzana, pochi anni fa, era una città piuttosto tranquilla; la popolazione operosa era devota in massa alle istituzioni. Lborghesia, che allora reggeva la città, però non seppe prevenire né opporsi all'opera nefanda dei mestatori, ed il verme sovversivo dilagò, man mano, dalla città alle campagne.

Oggi Sarzana è dominata dai sovversivi. Elementi torbidi, anarchici delle peggiori specie, comunisti, teppisti, pergudicati, vi hanno preso stanza ...

Una propaganda fraticida si è di recente aggiunta a tale nefasta opera. I fascisti sono stati dipinti come assassini, dilania tori, mutilatori di bambini, rapinatori, protetti e garantiti dalla autorità statale. La città e le campagne sono piene di armi: e la bandiera della nazione fu tempo fu bruciata nella piazza del municipio.

Le predette circostanze hanno fatto nascere nei fascisti delle vicine città l'idea di dare una lezione punitiva ai Sarzanesi, ed infatti alcuni di essi, il 17 andante 1921, mossero da Carrara, ma giunti in città furono allontanati, ed in tale occasione il locale tenente dei carabinieri di sig. Nicodemi procedette all'arresto di dieci fascisti che ritenne autori torbidi ...

Per tale fatto nacque subito il pensiero nei fascisti di liberare gli arrestati, facendo una spedizione così detta punitiva ..."

A Sarzana alcuni ardimentosi, cioè quelli che il comandante della guardie regie, colonnello Cantuti; indicava come "elementi torbidi, anarchici della peggior specie", avevano organizzato un reparto degli Arditi del Popolo. Vi aderivano alcuni repubblicani, guidati dal giovane Silvio Delfini; un gruppo di socialisti con alla testa Bruno Bassano; gli anarchici, più numerosi guidati da Ugo Boccardi detto "Ramella", un anarchico che successivamente, per quella giornata di lotta contro il fascismo, sarà condannato a trent'anni di galera.

Gli anarchici avevano distribuito a squadre di contadini (più esposti alla rappresaglia fascista) le poche armi di cui disponevano e bombe fatte con il tritolo portato dai cavaatori anarchici delle montagne di Carrara.

Quella notte, fra il 20 e il 21 luglio 1921, gli squadristi calarono da molte province della toscana e si concentrarono ad Avenza a quindici chilometri dall'obiettivo.

Erano venuti con i soliti camion che montavano a bordo delle mitragliatrici tipo Saint-Etienne, acquistate direttamente dalle fabbriche di armi o ricevute in dono dall'esercito. Anche le bombe a mano Siepe, delle quali erano ben forniti, venivano dalle caserme, così come i fucili e le rivoltelle. Gli squadristi erano stati informati circa le intenzioni dei sarzanesi ma confidavano, come sempre nell'aiuto dei carabinieri e in quello più specifico e complice delle Guardie Regie, un reparto delle quali, forte di circa 200 uomini al comando di un tenente, stazionavano in città.

Fatta "l'adunata", da Avenza i fascisti proseguirono sino a Marinella di Sarzana. All'alba s'incamminarono lungo la linea ferroviaria. Passò un treno proveniente da Carrara: con la loro malvagità i fascisti ebbero la cattiva idea di prenderlo a fucilate. Arrivati a Sarzana i ferrovieri dettero l'allarme.

La città si preparò alla difesa, "Sulla torre dell'orologio che domina piazza Mazzini gli anarchici avevano portato una grande pignatta piena di dinamite. Erano decisi a far saltare la torre, se fascisti ci fossero passati sotto".

Camminando a ridosso della linea ferroviaria, gli squadristi raggiunsero la stazione di Sarzana, quindi uscirono frotte sulla piazza antistante gridando: "Viva l'Italia!".

Frattanto la Guardia Regia, ufficiali e truppa, lasciati i loro accantonamenti, avevano preso posizione alla periferia della città e si tenevano a disposizione di eventuali ordini delle autorità di P.S.

Sulla piazza della stazione c'erano dieci carabinieri al comando di un capitano e una pattuglia di tre militari del 22° Fanteria agli ordini di un caporale. Credendo che i "militi dell'arma" facessero parte della consueta scorta, che invece questa volta ritardava, i fascisti alzarono alte grida: "Viva i carabinieri, Viva il re!".

Dùmini andò a spiegare al capitano gli scopi della spedizione: "la fede nazionale" esige che si desse una dura lezione ai rossi e agli anarchici di Sarzana, per "liberare la città dal giogo sovversivo"; inoltre i fascisti volevano ottenere la liberazione immediata dei camerati prigionieri.

L'ufficiale dei carabinieri incitò Dùmini e gli altri capi fascisti a desistere dai loro intendimenti, e li avvisò degli anarchici con la dinamite, degli Arditi del Popolo, degli arsenalotti pendolari, che quella mattina non erano andati al lavoro in attesa dell'attacco fascista.

Frattanto numerosi squadristi, spinti dalla massa che usciva disordinata dalla stazione, si erano fatti avanti, minacciosi e aggressivi: "Basta con le chiacchiere...!" gridavano, agitando in aria rivoltelle e pugnali. Dùmini gridò: "A noi!". I fascisti ruppero gli indugi e spararono sui militari di fanteria. Cadde, colpito in fronte, il caporale Diana e rimase ferito leggermente un carabiniere, tale Giuliano. Fu allora che, spaventati da quella massa nera che avanzava, i carabinieri risposero al fuoco sparando nel mucchio. Era la prima volta che ciò accadeva e fu anche l'ultima. Negli anni che seguirono non si ebbero più a registrare fatti con carabinieri in armi contro fascisti. Guidati dai loro ufficiali, i carabinieri avevano sempre proceduto di conserva con gli squadristi; si erano scaldati ai roghi delle bandiere rosse e dei libri delle biblioteche popolari dati alle fiamme, e continuarono a farlo finché durò.

Del resto, quel che faceva andare lo squadristo fascista impunito e superbo, oltre la scorta dei carabinieri e la protezione delle autorità civili e militari, era l'alibi della "fede nazionale", la patente di patriottismo offerta loro dall'appoggio di "massa" della borghesia; era, in sostanza, la collusione del fascismo con tutte le forze repressive dello stato.

Così, quel giorno a Sarzana, dopo l'imprevisto conflitto a fuoco con carabinieri, i cinquecento fascisti sbandarono, sgomenti: scavalcarono cancelli, saltarono siepi, infilarono di corsa il viale Garibaldi verso la città, dove, squadre di anarchici e di Arditi del Popolo li aspettavano con la dinamite.

"L'intera popolazione partecipò alla sollevazione contro i fascisti, che subito ebbero dei morti ..."

Infine gli squadristi fuggirono terrorizzati: cercarono scampo nella campagna circostante, ma furono raggiunti dalle squadre dei contadini esasperati, armati di forconi, roncole e bombe fabbricate in casa.

Verso mezzogiorno, dopo l'intervento massiccio dei carabinieri e della truppa, frattanto arrivata di rinforzo, cessarono gli spari. I carabinieri e le Guardie Regie a cavallo seteciarono la campagna per raccogliere i caduti, gli sbandati e arrestare i sovversivi. I fascisti ebbero una ventina di morti e trenta feriti: "se non fossero intervenuti i carabinieri - scrive Cancogni -, l'intera colonia sarebbe stata distrutta ...".

Poi arrivarono le autorità da la Spezia. "Venne un treno per raccogliere le squadre sconfitte e rimandarle a casa ... il treno partì. Affacciati ai finestrini i fascisti ... tendevano i pugni e imprecavano contra la città maledetta ...".

Ed ecco come riferisce ("All'III.mo Signor prefetto"), dopo il preambolo che abbiamo letto, il collo nello Cantuti della Guardia Regia. "La maggior parte dei fascisti rimasti alla stazione ripartirono verso le 11,30 con un treno merci, imbarcandosi in cinque vetture. Appena il treno mosse dalla stazione, si diedero a sparare contro caseggiati vicini provocando violente risposte da parte dei contadini e di

sovversivi infiltrarsi nelle piantagioni adiacenti al piazzale della stazione ... Poche ore dopo il conflitto, l'Autorità Giudiziaria dispose la scarcerazione dei fascisti arrestati il 17 andante ...” .

Il 19 gennaio 1922, davanti al tribunale di Massa Carrara, iniziava il processo contro una cinquantina di anarchici imputati di “ associazione per delinquere”. Avevano tentato di resistere agli assalti dello squadristo fascista a Sarzana e furono tutti condannati a lunghi anni di galera (qualcuno come “Ramella” anche a trent’anni...), furono condannati al calvario delle torture, delle Isole di confino, alla morte in catene. Il fascismo, durante gli anni della dittatura, non dimenticò mai i “fatti di Sarzana”.

Era dunque l'immagine dei fascisti sconfitti, dei 500 squadristi caricati come bestie sui vagoni di un treno merci, che rabbiosamente sparavano le ultime fucilate contro le finestre e i tetti della “città maledetta”, ciò che ai briganti neri faceva ancora gridare vendetta in quell'autunno 1943.

Valga il vero per chi conserva il ricordo di quel tempo. E sia consentito, oggi, a chi scrive, di poter dare testimonianza sull'odio antico dei fascisti (repubblicani) di La Spezia e dintorni, particolarmente dei fascisti più vecchi (i cinquantenni nel 1943) che magari avevano udito scoppiare da tergo le bombe degli anarchici e degli Arditi del Popolo di Sarzana.

Un giorno prima della decade di gennaio 1944 mi toccò di sostare due ore interminabili nella sala d'aspetto (bombardata, sfondata) della stazione di La Spezia, dove, accesi in un angolo fuochi di cartone, bivaccavano soldati d'ogni divisa.

Alcuni esponenti del Partito d' Azione a Piombino mi avevano affidato compiti di “gappista” già nell'estate del 1943. Il Partito d' Azione non aveva una vera e propria organizzazione in questa città: la lotta antifascista era basata su rapporti personali e segreti, le azioni affidate all'estemporaneità, all'iniziativa del compagno in azione ...

Avvicinavo giovani della mia stessa età chiamati alle armi per la leva dell'esercito fascista; viaggiavo con loro su treni sgangherati, talvolta proseguendo a piedi lungo la linea ferroviaria, intruppati e carichi del necessario (“ portate con voi coperte, cavetta e cucchiaio”, era scritto nel bando della coscrizione emanato dalle autorità fasciste), dovendo “saltare” una stazione o un tratto della linea distrutta dai bombardamenti; diffondevvo opuscoli, giornali clandestini; propagandavo le idee della Resistenza mentre incoraggiavo i soldati di leva a darsi alla macchia.

Compito facile, in fondo: i ventenni di Piombino chiamati alle armi (le classi di leva erano quelle del 1923-24-25), per lo più figli di antifascisti (essendo Piombino “ città operaia” di antiche tradizioni anarchiche e socialiste) già terrorizzati dai continui bombardamenti, affamati, angosciati per la sorte di qualche familiare in guerra, non avevano certo in animo di servire i nazifascisti.

Quel giorno dunque a La Spezia ero in divisa di bersagliere: i miei abiti civili li avevo dati ad un certo Benito Braschi, mio coetaneo e compaesano, già pescatore con la dinamite ed ora “bersagliere di Mussolini”. Il Braschi era stato arruolato nel Btg. Bersaglieri volontari “ Benito Mussolini” costituito a Verona da un gruppo di ufficiali fascisti nell'autunno 1943. Ben foraggiati dai tedeschi, privilegiati di armi moderne e divise sgargianti, alcuni di questi ufficiali (chiamati “ arruolatori”) erano stati inviati nei capoluoghi dell'Italia centrale e settentrionale a fare opera di propaganda e proselitismo.

Col benestare del comando germanico di Verona, gli ufficiali arruolatori potevano procurare “ volontari” al loro battaglione, andandoli a cercare anche fra i militari italiani prigionieri dei tedeschi e in procinto di essere inviati in Germania.

Il Braschi, già militare, l'8 settembre del 1943 era tornato a casa; ma i carabinieri di Piombino l'avevano arrestato per accompagnarlo al “ corpo”. Fatto prigioniero, in transito per Verona, aveva creduto bene di sottrarsi alla prigionia entrando a far parte dei “ figli di Lamarmora”. Ora aveva in animo di ritrovare “ il ritorno a casa”, ma ragionava sul suo nome, “ Benito”, come quello del duce e del battaglione, e si sentiva esposto, in pericolo. Così per aiutarlo nell'impresa, quella mattina di gennaio del 1944, gli prestai i miei abiti borghesi e indossai la sua divisa .

Improvvisamente ogni uscita della sala d'aspetto venne bloccata da un gruppo di fascisti delle brigate nere. Altri, mitra in mano, penetrarono nella sala e cominciarono a spintonare la gente, costringendola alle pareti. Frugavano negli zaini, nelle valige. Si sentiva parlare di un attentato appena compiuto in città.

Coi fascisti in divisa c'era un uomo vestito di scuro, alto, dalla faccia ossuta. Costui incitava i suoi alla brutalità, a “ non guardare in faccia a nessuno”.

“Sono le canaglie rosse”, urlava, “ le canaglie di Sarzana, quelle del 1921 ...!”. Si agitava, imprecava, parlava di sabotaggio della produzione di guerra ...

I fascisti spezzini infatti erano particolarmente infuriati a causa di uno sciopero generale che aveva paralizzato tutte le fabbriche della città. Partito dalla OTO Melara (dove si producevano cannoni), lo sciopero si era esteso alla Termomeccanica, al Jutificio Montecatini, alla Pertusola, agli stabilimenti Bargiacchi e Berzocchi e altre medie e piccole fabbriche di La Spezia.

La rabbiosa reazione dei nazifascisti non era riuscita a stroncare la lotta degli operai. Il comando di piazza tedesco, oltre ad accusare di inettitudine le autorità fasciste, ordinava che “ I sobillatori dello sciopero venissero subito arrestati ed inviati in campo di concentramento “ .

Il federale fascista Bertozzi, andato a minacciare la maestranza della OTO Melara, riunita sul piazzale, aveva fatto un discorso violento, gridando imprecazioni e minacce all'indirizzo dei lavoratori “ sobillati” dalla canaglia rossa del 1921.

Gli esponenti comunisti spezzini manifestavano un certo disaccordo sull'andamento dello sciopero e ponevano, “ in modo duro”, la necessità di “ mettersi in regola” con la politica del loro partito. Anelito Barontini, ispettore comunista delle brigate Garibaldi e poi commissario politico della VI zona operativa Liguria, scriveva : “ fu un'iniziativa che venne fuori improvvisamente e che determinò anche la prima polemica e una vivace discussione in seno al nostro comitato di liberazione nazionale. Si poneva la domanda: chi aveva preso tale decisione? Chi aveva o non aveva deciso? Ma! La risposta era, se volete, semplice: dal momento che era in corso lo sciopero, la decisione l'avevano presa certamente gli operai ...” .

Remo Scapini, segretario del comitato federale comunista di Genova, era più esplicito : “ L'influenza dell'anarco- sindacalismo si fa ancora sentire” scriveva : “ ultimamente vi è stata una collusione fra sindacalisti veri e propri e gli anarchici, è sorto il “ Fronte Unico” ... tutti gli elementi vecchi del 1920- 21 ... hanno contatti con La Spezia e Sarzana e forse anche con la Toscana e Torino. Ultimamente hanno diffuso un manifesto stampato contro l'invio di operai in Germania e distribuito l'opuscolo “Fronte Unico” scritto da un sindacalista di La Spezia” .

Il sindacalista di La Spezia, redattore, di opuscoli e manifesti clandestini, era sicuramente Pasquale Binazzi, il vecchio giornalista anarchico già segretario di quella camera del lavoro, organizzatore degli Arditi del Popolo di La Spezia, e ora più che settantenne, organizzatore delle giovani forze anarchiche in lotta contro il fascismo.

Fra i diffusori della stampa clandestina, c'era sicuramente l'anarchico Oreste Buzzolino, propagandista del “ Fronte Unico” e organizzatore degli scioperi del gennaio- marzo 1944 alle officine Bergiacchi. Oreste Buzzolino venne arrestato dalla polizia italiana la mattina del 3 di marzo proprio davanti ai cancelli della fabbrica, mentre terminò lo sciopero, si accingeva a tornare al suo posto di lavoro. Indicato come uno dei promotori dello sciopero generale (un “ sobillatore”), l'anarchico Buzzolino, dopo alcuni giorni passati in carcere a La Spezia, fu consegnato ai nazisti, inviato nel campo di sterminio di Mauthausen e ucciso.

Gli scioperi del gennaio- marzo '44 dunque, e la lotta antifascista a La Spezia, retaggio della occupazione delle fabbriche e delle battaglie contro lo squadristo del 1920-21, indubbiamente avevano fatto andare in bestia i fascisti spezzini. Il ricordo della sconfitta subita ad opera degli anarchici e degli Arditi del Popolo (ora fra gli operai più anziani della OTO Melara, della Bargiacchi, della Termomeccanica, dell' Ansaldo Muggiano, ecc.) spronava i gerarchi fascisti alla caccia di “ quelli del '21”.

Come il gerarca fascista che alla stazione di La Spezia, quel giorno di gennaio 1944, gridava : “ Sono le canaglie rosse di Sarzana ...!”. I fascisti ai suoi ordini, bloccate le uscite della sala d'aspetto, erano pronti ad uccidere per vendetta.

Assai opportuna, proprio in quel momento, suonò la sirena dell'allarme aereo, contemporaneamente al fragore delle cannonate. Nel fuggi fuggi generale anch'io mi eclissai.

Quella frase però, che avevo udito altre volte, mi risuonava in mente. Chi erano “ quelli del '21”?

Erano uomini come Pasquale Binazzi, anarchico irriducibile sino alla fine dei suoi giorni , come Ugo Boccardi, “ Ramella”, il quale, benché quasi cieco, era tornato a combattere sui “ monti sarzanelli”; come Renato Olivieri che, dopo aver pagato con oltre vent'anni di carcere e di confino la lotta antifascista, cadrà fucilato a La Spezia in quel dicembre del 1944; come Oreste Buzzolino, assassinato nel campo di sterminio nazista; come Renato Perini, comandante partigiano anarchico caduto in combattimento ; come i compagni Tullio De Santo e Del Carpio, di Sarzana e La Spezia, che già guidavano piccole formazioni anarchiche in Val di Magra ... E tanti, tanti altri; vecchi anarchici, già Arditi del Popolo ed ora partigiani a fianco di giovani compagni, che degli Arditi del Popolo e di “ quelli del 1921” sentiranno parlare solo in montagna.

GENOVA E IL “FRONTE UNICO”

Nel giugno del 1931, un rapporto della capitaneria di Porto di Genova, rendeva noto che fra le merci del piroscafo “Teresa Schiaffino” erano stati rinvenuti circa 500 manifesti anarchici, “distribuiti in vari pacchetti e in punti vari” della nave. La polizia portuale riteneva che i manifesti fossero “stati immessi” a bordo a Marsiglia con la “complicità” di qualche scaricatore anarchico.

Nell’agosto di quello stesso anno la polizia “scopriva” un nucleo anarchico in Sestri Ponente. Nel rapporto della regia Prefettura si legge che il movimento s’imperniava sui fratelli Stanchi, i quali ricevevano materiale propagandistico dalla Francia.

Un altro rapporto della regia Prefettura (23 novembre 1932) denunciava un’attività anarchica in “Val Polcevera”, dove era nato un gruppo denominato “Alleanza Anarchica”. In quella data finivano in galera gli anarchici Silvio Battistini, Giovanni Rolando, i fratelli Giacomo e Giovanni Gaggero e Attilia Pizzorno.

La polizia sospettava che la Pizzorno, “anarchica schedata”, fosse il capo del gruppo; riteneva che avesse fondato il giornale anarchico “Gli Scamicciati”, che fosse stata corrispondente del “Grido della Folla” di Milano e oltremodo “pericolosa” dato che aveva frequentato *anche* l’università ed era stata segretaria di Giulietti.

In realtà il quindicinale anarchico “Gli Scamicciati”, organo della tendenza individualista e antiorganizzatrice, era stato fondato e diretto a Novi Ligure da Giovanni Gavilli nell’aprile del 1913. Gavilli era cieco e professore; aveva insegnato per anni in un istituto per ciechi. Le autorità regie lo avevano relegato per un decennio al coatto di Pianosa dopo avergli fatto patire anni di galera.

Nel marzo 1920 “Gli Scamicciati” tornava alla luce diretto a Pegli da Giovanni Rolando. A questa seconda serie aveva collaborato anche Attilia Pizzorno, che era stata la compagna di Gavilli. La polizia fascista dunque, nel 1932, per condannare e imprigionare gli anarchici liguri, era andata a pescare informazioni e pretesti nella pubblicistica anarchica dei decenni precedenti, non riuscendo tuttavia a scalfire la compattezza del Movimento, che a Genova era rimasto nella clandestinità e aveva mantenuto i contatti con l’emigrazione e con altri gruppi di compagni dell’Italia centrale e settentrionale.

Nella tarda estate del 1942 Pasquale Binazzi, che in quel tempo abitava a Torre del Lago riusciva a stabilire i contatti col gruppo genovese, nel frattempo costituitosi in Federazione Comunista Libertaria:

“... un compagno “spezzino” ci annuncia : “è venuto a trovarmi Pasquale Binazzi!”- scrive Emilio Grassini (Libertario)- Oh! Finalmente sappiamo che uno dei buoni è “vivo”.

La notizia circola in un batter d’occhio in mezzo ai piccoli gruppi del Genovesato e in brevissimo tempo il nostro Pasquale è circondato da uno stuolo di compagni convenuti alla spicciolata in “*luogo sicuro*”. Pasquale Binazzi, curvato dalle persecuzioni e dagli anni, si presenta tuttavia sorridente e pieno di fede.

Egli è entusiasta del “*folto gruppo*” in cui ha ritrovato e abbracciato vecchie conoscenze che non avevano piegato.

“Sono venuto a Genova - egli dice- con la speranza di ritrovare qualcuno e per sapere cosa fate di buono ...”. Un compagno gli spiega il lavoro svolto sin qui e la volontà che tutti infiamma nel perseverare nella lotta contro la tirannia fascista ... Ognuno di noi è ansioso di sapere cosa pensa della situazione questo nostro vecchio, battagliero e caro compagno, ed egli non si lascia pregare, ci espone subito un suo *piano* d’azione da iniziarsi subito.

“Anzitutto - egli dice - occorre ricollegarsi con i compagni e gli uomini di buona volontà affinché ci possiamo contare, almeno in quelle località fin dove sarà possibile arrivare ... Il guaio peggiore consisterà nei mezzi per poter intraprendere un giro d’ispezione attraverso l’Italia”.

I compagni del Genovesato che a furia di privazioni avevano “ammucchiato” qualche migliaio di lire, le mettono subito a disposizione del vecchio agitatore il quale, malgrado i suoi 72 anni suonati, inizia un intenso lavoro di ricerche e d’indagini che darà i suoi frutti. Questo riallacciamento che va dalla Liguria al Piemonte, alla Lombardia al Veneto, alla Romagna, Toscana e Lazio, è faticoso, costa rischi, denaro e mesi di tempo. Tuttavia Pasquale non si arresta di fronte alle difficoltà, porta seco una grossa valigia piena di “proclami” nei quali sono tracciate le linee generali per la “lotta di liberazione”.

Nell’autunno del ’43, dopo le tragiche giornate di quel settembre, l’appello per la costituzione di un Comitato del “Fronte Unico”, che rappresentasse tutti i lavoratori “antifascisti e rivoluzionari”, venne lanciato agli esponenti dei partiti antifascisti facenti parte del CLN in Liguria. “Ma i comunisti sabotarono l’iniziativa”.

Anche alla richiesta anarchica di partecipazione al CLN e a quella di essere forniti di armi e mezzi per combattere contro il nazifascismo venne data risposta evasiva.

Gli anarchici liguri, e tutti i compagni raccolti nella Federazione Comunista Libertaria, intervennero nella lotta “ affidandosi solo ai propri mezzi”.

Nel tratto fra Arenzano e Sestri gli anarchici furono i primi ad organizzare le SAP, simili nelle loro strutture alle SAP del Carrarino, Umberto Raspi, reduce del campo di concentramento di Manfredonia, e Antonio Dettori ne furono i promotori: finiranno entrambi deportati in campi di sterminio nazisti.

Nella zona di Levante, a Nervi, operarono le SAP di Antonio Pittaluga, e Vittorio Barazzani, Bartolomeo Lagomarsino, Adelmo Sardini, Lorenzo Parodi. Al compagno Giuseppe Conte, organizzatore di alcune SAP in Genova centro, venne affidato l'incarico di mantenere i collegamenti con le SAP del Partito d' Azione. Conte partecipò all'assalto contro la caserma delle Brigate Nere a Genova, dove cadde l'anarchico Gastone Cianchi.

L'anarchico Mario Michelini divenne comandante di zona a Sampierdarena. Mario, figlio di un anarchico lungamente perseguitato dai fascisti, iniziò la sua “ carriera” di perseguitato politico in maniera singolare: marinaio di leva gli capitò di essere imbarcato sulla “ nave reale” con il re e i suoi cortigiani a bordo ; quando seppero chi era lo sbarcarono immediatamente e lo mandarono in catene nel carcere di Gaeta. Fece ancora due anni di prigione dal 1940 al 1942 per attività antifascista. Appena liberato, riprese la sua attività cospirativa e partecipò alla lotta armata divenendo appunto comandante di zona. Il fratello maggiore di Mario aveva scontato parecchi anni di confino a Pisticci e Ventotene, da dove riuscì a sfuggire il 25 luglio 1943.

Emilio Grassini andrà a combattere nella formazione anarchica “ E. Malatesta”: Virgilio Mazzoni diventerà commissario politico della “ Brigata Lattanzi” . A Genova centro gli anarchici combatteranno nella “ Gastone Cianchi”, a Cornigliano nella “ Carlo Pisacane”, a Voltri nel distaccamento anarchico della “ Brigata Piva”.

Solamente in alcuni centri periferici venne accettata la presenza anarchica nei CLN : a Voltri, Pra, Pegli, Sestri P., Sestri Levante, Pontedecimo, Sampierdarena, Cornigliano. Vi andranno Aldo Puppo, Gerolamo Damonte, Armando Porcelli, Elio Caviglia, Vincenzo Toccafondo, Marcello Bianconi e Giuseppe Pasticcio.

Sui monti, in pianura, in città, molti cadranno, anonimi compagni, “ armi alla mano contro le orde fasciste, davanti ai plotoni d'esecuzione, sotto il nerbo nazista nei campi di sterminio”.

Ecco un elenco dei nomi caduti sottratti all'anonimato:

Renato Olivieri. Non ancora ventenne partecipò alla costituzione e alle prime battaglie degli “ Arditi del Popolo”. Accusato dell'uccisione di un fascista lo condannarono a 21 anni di reclusione. Uscì dalla prigione dopo 17 anni ma, giudicato anarchico pericoloso, le autorità fasciste lo inviarono ai lavori forzati nelle paludi di Pisticci, dove rimase sino al settembre 1943. Appena liberato salì con altri compagni la montagna.

Il 3 dicembre nei pressi di Castelpoggio, poco distante da Carrara, i nazifascisti riuscirono ad accerchiare quella piccola banda di ribelli. Renato Olivieri protestò con la mitragliatrice la fuga dei compagni che riuscirono a porsi in salvo. Lui cadde prigioniero. Il trattamento che gli riservarono le “SS” è inimmaginabile: ore e ore di interrogatori e di sadiche torture. Ma la forza d'animo che lo aveva sorretto negli anni di galera, di confino e nei mesi esaltanti della lotta armata, non lo abbandonò neanche in quel momento. I nazisti lo fucilarono a La Spezia e lasciarono per due giorni il suo corpo massacrato esposto sul marciapiede di una pubblica via.

Antonio Pittaluga. Partigiano nella zona di Genova Nervi, cadde il 24 aprile 1945, durante l'assalto all'albergo Eden dove si trovavano asserragliate le truppe tedesche.

Umberto Raspi. Nato a Volterra il 2 agosto 1899. Perseguitato dai fascisti tutta la vita. Combattente in Spagna con la “ Colonna Ascaso”. Confinato a Ponza e Manfredonia sino al settembre 1940. Organizzatore delle SAP anarchiche nella zona di Genova-Arenzano. Fatto prigioniero dalle “SS” venne deportato in Germania e fucilato a Buchenwald il 4 aprile 1945.

Emanuele Sciutto. Gappista libertario, arrestato nel novembre 1944 e fucilato a Portofino nel successivo dicembre.

Attilio Parodi. Nato il 5 ottobre 1899, caduto in combattimento il 19 aprile 1945.

Mario Dacconi. Nato il 2 settembre 1924. Caduto in combattimento nell'agosto 1944.

Domenico Di Palo. Fucilato dalle Brigate nere a Portofino nell'agosto 1944.

Bruno Raspino. Originario di Govone d'Asti, partigiano di una formazione libertaria a Sestri Ponente, fucilato dalle Brigate nere a Portofino il 29 agosto 1944. Aveva diciotto anni.

Cipriano Turco. Membro della Federazione Comunista Libertaria, arrestato il 20 luglio 1944, deportato in Germania ed ucciso.

Carlo Ravezzani. Gappista della Federazione Libertaria, arrestato nell'ottobre 1944, fucilato nel successivo dicembre a Portofino.

Giacomo Catani. Nato il 24 dicembre 1923, partigiano delle SAP libertarie. Disperso.

Rinaldo Ponte. Gappista libertario, caduto in combattimento il 25 aprile 1945.

Dario Stanchi. Membro della Federazione Comunista Libertaria. Arrestato e fucilato il 17 marzo 1944.

Walter Stanchi. Membro della FCL cadde in combattimento nel febbraio 1944.

Ernesto Rocca. Delle SAP libertarie, arrestato nell'agosto 1944, deportato in Germania e ucciso nel campo di Flossenbürg.

Pietro Bigatti. Della FCL, arrestato nell'agosto 1944, deportato in Germania ed ucciso.

Otello Gambelli. Delle SAP libertarie, arrestato dalla polizia fascista e fucilato a Portofino.

Antonio Costello. Arrestato il 20 luglio 1944, deportato in Germania e ucciso il 1 dicembre 1944.

Isidoro Parodi. I nazifascisti lo uccisero torturandolo nell'ospedale di Savona il 4 marzo 1944.

Emanuele Causa. Partigiano a Genova- Sestri Ponente. Cadde prigioniero dei fascisti nell'agosto 1944. Dopo torture e sevizie i fascisti lo uccisero e gettarono il suo corpo in mare a Portofino.

Oreste Buzzolino, arrestato dalla polizia italiana il 3 marzo 1944. Indicato come uno dei promotori degli scioperi nelle fabbriche di La Spezia, i poliziotti lo consegnarono ai nazisti che lo torturarono e lo uccisero nel campo di sterminio di Mauthausen.

Natalino Capecchi. Partigiano delle SAP libertarie, arrestato nell'agosto 1944. Trasferito nella famigerata casa dello studente a Genova, torturato, deportato in Germania e ucciso.

Mario Calandro. Partigiano della FCL, arrestato, deportato in Germania e fucilato il 22 marzo 1945.

Mario Bisio. Partigiano delle SAP libertarie, arrestato nel luglio 1944 e fucilato dalle Brigate nere a Genova.

Renato Perini. Comandante partigiano di La Spezia, ucciso in combattimento sulle montagne della Lunigiana. A Frandolini di Adelamo nel comune di Zeri, la piccola formazione guidata da Perini, ormai accerchiata da ingenti forze di "SS" e di fascisti, resiste per un'intera giornata al fuoco dei mortai e delle mitragliatrici: ma all'alba del 21 gennaio 1945 caddero tutti, massacrati dalle bombe a mano e dai mitra dei nazifascisti.

Per contatti: senzautorit@gmail.com

*Per chi è in carcere: (Senza Autorità) " La nave dei folli": via-s.Maria- n 35-
Rovereto-(TN)- 38068- ITALIA-*

Morte allo stato !

Morte

al fascismo!

